ALLA

DISSERTAZIONE

EPISTOLARE

SULLE ANTICHE CITTA' PICENE

FALERA

E

TIGNIO

APPENDICE.

MACERATA

MDCCLXXVIII.

PRESSO GL' EREDI PANNELLI,

CON PERMESSO.

Al Nobilissimo, ed Eruditissimo

SIGNOR CONTE

PARIS PALLOTTA

GIUSEPPE COLUCCI.

Q*UESTO qualunque siasi letterario lavoro succeduto alla prodotta Dissertazione epistolare sulle antiche Città di Falera, e Tignio, a Voi lo diriggo*, NOBILISSIMO SIGNOR CONTE, *come a benevolo mecenate delle lettere, e degli*

 stu-

ſtudj d' antichità. E' nota abbaſtanza l' eſimia erudizione, che coll' ingegno, e collo ſtudio v' avete procacciato. Deh aveſte pure avuto quell' ozio sì neceſſario ai coltivatori delle lettere. Le memorie del Piceno non giacerebbono tra le tenebre dell' ignoranza, e di egregie produzioni ſarebbe ricca la repubblica letteraria. Non è però, che ſe altrove rivolgere doveſte le voſtre cure, non abbiate recato al pubblico frutti egualmente pregevoli. Chiamo frutti delle voſtre cure quelle cariche sì luminoſe, che ha ſoſtenuto, e ſoſtiene il degniſſimo voſtro Figlio GUGLIELMO *ora ampliſſimo* CARDINALE DELLA S. R. C. *e generale* PRO-TESORIERE. *Alla di lui vigilanza, ed allo ſtudio indefeſſo a vantaggio de' pubblici intereſſi deve ognun ſaper grado, e concepirne vive ſperanze di maggior bene. E quegl' alti progreſſi, a' quali io veggo diretto il degniſſimo Signor Conte* DESIDERIO *ſulla ſcorta della virtù, e delle pregevoliſſime*

doti

doti dell' animo, non ſi debbono pur da Voi riconoſcere? Queſti ſono frutti veramente degni di Voi, e di quella ſomma virtù, onde ſiete fregiato. Ma oltra di che queſto libro doveva voſtro eſſere per diritto. Si aggira in gran parte intorno a coſe da Voi oſſervate, quando, ſcavandoſi tra i ruderi di Falera per ordine ſovrano, vi ci portaſte per ſoddisfare agli ſtimoli del ſapere. Quindi delle fatte ſcoperte deſte un' eſatto ragguaglio all' impareggiabile Signor Annibale Olivieri voſtro amico ſingolariſſimo. Queſti avendo la lettera in conto di ſtima volle inſerirla nelle Memorie di Novilara, che allora teneva tra le mani per illuſtrare. Or e a chi altri doveva io indirizzarlo più giuſtamendo te, che ad un oculare iſpettore delle coſe, che ivi ſi eſpongono? Reſta, che lo miriate con occhio di compatimento, e lo conſideriate come lavoro d' uno ſcarſo, e debole ingegno di freſco applicato a queſti dilettevoli ſtudj, riſguardando ſolo

il buon animo, e quel rispetto, che alla profondissima dottrina vostra impareggiabilmente professo.

Pennasangiovanni 30. Ottobre 1778.

I N-

INDICE

DE' PARAGRAFI.

Alla Dissertazione Epistolare
sulle antiche citta' picene
FALLERA, E TIGNIO
APPENDICE.

§. I.

Motivo di tale Appendice.

SCriſſi, ha già un' anno, la Diſſertazione Epiſtolare ai Signori di Falerone ſulle antiche Città del noſtro Piceno *Falera*, e *Tignio*, in dichiarazione d' un' altra accademica detta agli Acc. Erranti di Fermo. Tra per la fretta, con cui

 la

la ſteſi , tra per la mancanza di ſicure notizie , molte coſe , che non mi parevano certe , non m'azzardai nè d' eſporle al pubblico , nè di farmene mallevadore . Molte altre , che erano certe , ma non già note con tutte le circoſtanze troppo neceſſarie a ſaperſi , appoſtatamente le tralaſciai . Produſſi nel fine varie iſcrizioni . Alcune di queſte io le traſcriſſi di parola in parola *dal nuovo teſoro del Muratori*, e in capo a ciaſcuna ſegnai e pagina , e numero . Altre da così benemerito letterato non prodotte fu d' uopo , che le ricercaſſi da qualche mio amico , e come mi furono mandate , così per neceſſità le produſſi , ſempre col diſpiacere di non averle da me ſteſſo rincontrate nei loro reſpettivi originali . Stavano queſti in potere dei Signori di Falerone , i quali per la mentovata diſſertazione accademica mi ſi erano un poco nimicati .

Quel

Quel che è vero si è, che tanto le lapidi Muratoriane, che una delle altre sono dai loro originali discordi, nè sono sincere. Dell' incongruenza, ossia variazione, ne fui genericamente avvisato dai prelodati Signori Faleronesi per mezzo d' una umanissima lettera, che da quel Pubblico mi fu indirizzata in ringraziamento della dissertazione da me prodotta.

Pensai fin d' allora alla ristampa di tutte; perchè troppo mi premeva il non correr pericolo di guadagnarmi un titolo d' impostore, e così screditare le povere mie fatiche anche sulle prime, che mi sono azzardato di esporle sotto gli occhi del pubblico. Il ristampare solamente le lapidi mi pareva troppo nuda, e secca cosa. Volli aspettare occasione di fare alla dissertazione qualche giunta, e di fatti l' ho colta opportuna. Trop-

pò belle memorie restavano tuttora inedite a Falera appartenenti, e troppo belle iscrizioni. Sicchè non solo riprodurrò le scorrette lapidi, come si leggono nei loro originali, e con riflessioni, che tralasciai nella prima produzione; ma pubblicherò eziandio le inedite, che non meritano di restare così sepolte. Aggiungerò ancora, dove sarà d' uopo, qualche riflesso sopra i monumenti di Falera, e sopra a tutto quello, che stimo doversi risapere a gloria di così illustre Città estinta in questa nostra Provincia. Forse per così fare dovrò alcuna volta riprodurre quelle cose medesime, che anche da altri si saranno in altre opere per incidenza toccate. Ma s' avranno così unite le memorie di Falera, nè gli amatori delle antichità saran costretti di quà, e là ricercarle. Aggiungerò finalmente un §. in cui sarà posto in chiaro, come

come Tignio poteſſe venir meno per la deduzione della Faleriese Colonia. Sarà quivi ſciolta l' obiezione, che fu di queſta mancanza di Tignio ſi motivò dai Signori Effemeridiſti di Roma. Eſporrò nel tempo medeſimo un' altro rifleſſo, per cui ſempre più mi confermo nella credenza, che Tignio non ſia ſtato un nome corrotto, e chimerico, ma d'una Città Picena.

§. II.

Perchè ſi dica Falera, o Falerione l'antica Città di cui ſi parla.

DIſſi *al §. 7. della Diſſer. epiſtolare*; che il nome della Città diſtrutta nel territorio del moderno Falerone fu chiamata *Falera*, *oſſia Falerione*, *ſiccome nell' uno, e nell' altro modo ſi diſſe*. Non ne reſi però particolarmente ragione. Dico pertanto averla io chiamata Falera, perchè comunemente, e per tra-

dizio-

dizione così si chiama. *Fallera* fu detta dall' Adami nel libro *De rebus gestis in Civit. Firmana cap.* 20. colla giunta di una sola l. Colla stessa giunta, e colla variazione di un' *a* per *e* anche dal ch. Lancellotti *nella diss. epist. sull'antichità di Cupra Montana al §.* 21. si chiamò *Fallara*.

Ma senza tanti esempj, io lo deduco dalla espressione dell' Imperadore Domiziano fatta nel suo celebre rescritto, che a favore dei Faleriesi produsse negl'anni di Cristo 82., nel qual anno appunto cadde il suo ottavo Consolato. Nella quinta linea di tal rescritto, che può rincontrarsi *nella Tav. I. n.* 1. *nella Diss. epist.* noi troviamo FALERIENSIUM EX PICENO, e nella decimasettima si ripete FALERIENSES. Or questo derivativo *Falerienses* non può credersi venuto dal suo primitivo *Falera*, come, per non uscire dalla Provincia, *Cuprensis* da *Cupra*, *Urbisalviensis* da *Urbsalvia*, *Recinen-*

nensis da *Recina*? Se poi diamo retta all' espressione del gran Plinio, che, volendo questo Popolo nominare, disse, *Falarienses*, avremmo al più, che il *Falariensis* sia derivato da *Falara*.

Ma quando il nome della Colonia s' avesse a regolare colla espressione di Plinio, stimerei più sicuro il dedurlo dal decreto di Domiziano. Essendo questo in bronzo, non poteva esser soggetto a variazione di lettera, come il testo di Plinio capitato per le mani di cento amanuenzi. Niente però più facile ad accadere, che un' *e* si cambiasse in un' *a*, e da *Falerienses* si facesse *Falarienses*.

Dissi in oltre, che il primitivo nome fu anche *Falerione*. N'ebbi due monumenti istruttivi, che decidono a prima vista. Uno è l' iscrizione citata *nella Tavola I. n.* 2. l' altro è il frammento della Tavola militare prodotto negli *annali letterarj d' Italia*, e da me rife-

riferito *Tav. I. n.* 4. E' vero, che nella iſcrizione Muratoriana ſcorrettamente s' impreſſe FALERONE per FALERIONE, nè io il correſſi allora, perchè non ero certo della genuina lezione, ma il frammento della ſuddetta Tavola militare era troppo incontraſtabile monumento, leggendoſi ivi eſpreſſamen- FALERION . PIC. cioè *Falerione Piceni*. Dopo di che niun dubbio pare, che reſti per credere, che *Falerione* foſſe il nome della noſtra Colonia. Frattanto ſarà bene di quì riportare la citata iſcrizione del Muratori, come nel ſuo originale l' ho letta, che ſi poſſiede dai Signori Simonetti in Falerone.

C . FVFICIO
C . L . GENIALI VIII
VIR . AVG . FIRMI
ET . FALERIONE
CARDANA T . F.
PROCULA VXSOR
POSVIT.

Da

Da queſto *Falerione* deriva il *Falerionenſis* di Balbo, che più volte ripete nel libro *de Limit. Trov. Pic.* Anche Filippo Cluverio *nel lib. II. della ſua Italia antica* la chiama *Faleriona*, e ne ripete la ragione dalla eſpreſſione di Balbo, dicendo: *Antiquum hujus nomen haud dubie fuit Faleriona. Nam in Balbi libro de liminibus Provinciæ Piceni frequens fit mentio Agri Falerionenſis.* Poi diſcende a dire, che la Città da principio fu chiamata *Falaria*, o *Faleria* per la parola di Plinio *Falarienſes*, e per l'eſpreſſione di Domiziano nel citato Decreto: *Verum ab initio oppidum dictum Falaria, ſive Faleria; unde oppidani Plinio dicto lib. III. cap. XIII. ſunt Falarienſes; veteri autem inſcriptione, quæ hic reperta Falerienſes.* Conchiudaſi pertanto il diſcorſo. Per quel che ſpetta al primitivo di *Falerienſes*, o *Falarienſes*, finchè non ce ne accertiamo con qualche monumento,

sempre si potrà dire, che fosse tanto *Falera*, che *Fallara*, *Faleria*, e *Falerio*, come chiamasi dal ch. Olivieri *nelle memorie di Novilara pag.* 17. Tutti questi nomi a un dipresso sono tali, che senza contradizione può essere da ciascuno derivato il *Falerienses*, o *Falarienses*. Se restringere ci volessimo al *Falerio*, ne avremmo l' esempio in altra Città dell' Etruria così chiamata. Io però, solamente per non allontanarmi dal nome, che per tradizione ha sempre l' estinta Città portato, mi atterrò a quello di *Falera*, e di *Falerione*, che si appogia alle iscrizioni; e questo io stimo, che fosse un nome alla Città attribuito ne' più bassi tempi, e precisamente dopo l' impero di Domiziano, poichè *Falerione* non può essere stato il primitivo di *Falerienses*, nè di *Falarienses*.

§. III.

Si cerca l'etimologia del nome di Falera, ossia Falerione.

SE la Città di Falera, o Falerio, o Falerione, che vogliam dire, fosse stata una Città non delle montane, o mediterranee, ma piuttosto marittima, io non esiterei nè punto, nè poco in affermare, che riconoscendo la sua origine dai Siculi, dai Siculi ancora le fosse stato imposto il nome. Il direi, seguendo il chiarissimo Bardetti, il quale, rintracciando il nome dell' antico Falerio Etrusco, ebbe a dire *nel libro de' Primi Abitatori dell' Italia Cap. X. Art. I. Pag. 321. Presso il Lazio appartennero ai nostri Siculi . . . . Falerio, e Fescennio, che poi furono degli Etrusci :* Lo asserì coll' autorità di Dionigi Alicarnasseo, che *lib. I. pag.* 16. scrisse:

Falerium vero, & Fescenium, quæ olim Siculorum fuerunt. E nell' altro Libro *della Lingua de' Primi Abitatori dell' Italia* soggiunse il mentovato Bardetti : *Falerio, e Fescennio, ho detto in altr' opera, che, secondo Dionisio, furono prima dei Siculi, e da essi, o dai Pelasgi furono fabbricate, e che quindi le ebbero i Toschi : Pare indubitato, che i loro nomi, non succeduti a verun altro per memoria, che se ne abbia, da' Siculi, e dai Pelasgi fossero imposti*.

Ed io pure della nostra Falera, o Falerio il direi con fondamento. I Siculi, secondo il ch. Autore, non furono distinti dai Sicani. Ma se egli crede, che questi Sicani prima alloggiassero nel Piceno, che in altra parte dell' Italia, come *nel Cap. X. art. I. pag.* 318. *e* 320. *de' Pri. Abit. dell' Ital.* sempre potrebbe esser vero, che luogo di simil nome lo fabbricassero nel Piceno, e poi a similitudine l' imponessero ad altra Città

dell'

dell' Etruria per avere una memoria di quella, che per necessità avevano dovuto abandonare nella Provincia, che fu poi del Piceno.

Ma mi protestai fin dal principio, che Falera fu una delle Colonie mediterranee della Provincia. Però non pretendo io tanto sostenere di tal Città, siccome i Siculi, quando abitarono queste contrade, occuparono le sole spiagge marittime, e nominatamente i tre Agri Adriano, Pretuziano, e Palmense, i quali furono tutti lungo le spiagge dell' Adriatico. Tutto il sappiamo appoggiati sulla fede di Plinio, che lasciò scritto parlando dei Piceni *lib. III. cap. XIII. Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Hadrianus . . . Præturianus, Palmensisque*. E dopo poi, parlando degl' Umbri nel seguente *Cap.*, e spiegar volendo, che i Siculi, ed i Liburni abitarono in quel tratto di paese, come nel Piceno, soggiun-

giunse : *Siculi*, *&* *Liburni plurima ejus tractus tenuere*, *imprimis Palmensem*, *Pretutianum*, *Hadrianumque Agrum*.

Dissi *al §. VIII. della Diss. epist.* che per ripetere con sicurezza la origine della Città Picena con un tal nome, non possiamo assegnarle un' epoca anteriore all' impero di Ottaviano Augusto, e che può esser derivata da una deduzione di Colonia militare ivi fatta per ordine dello stesso Augusto. Dissi, che questa deduzione è probabile, che fosse fatta sull' agro della Città di Tignio, che secondo le prove addotte in quella *Diss.* doveva essere una delle Città Picene esistenti nei tempi della guerra civile tra G. Cesare, e Pompeo. Ora aggiungerò solamente, che, sapendo noi, per quel che ce ne dice Appiano, essere stata in quelle contrade un monte chiamato *Falerino*, o *Falerno*, come altri traducono, ai

tempi

tempi della ſeconda guerra Sociale avuta dai Piceni coi Romani, in quel monte, o piantata, o eſteſa la Città della nuova Colonia ſi chiamaſſe Falera, o Falerio dal nome medeſimo, che l' occupato monte portava. E queſto modo di prendere i nomi, ed anche di cambiarli fu comune nelle deduzioni fatte dai Romani tanto civili, che militari. Ecco le parole di Appiano, che ci deſcrive la ſconfitta avuta dai Romani preſſo quel monte: *Parte alia circa Falerinum Montem* (il Cluverio legge *Falernum* in altra verſione, e poi a torto coregge Appiano, perchè il monte Falerno era nella Campania, quaſi che non aveſſe ſaputo, che un nome può eſſerſi appropriato a più d' un monte) *Judacilius, & T. Afranius, & T. Ventidius conjunctis copiis exercitum Gn. Pompeji fuſum, fugatumque intra Firmum compellunt*. E che quì parliſi d' un luogo poſto ſulle

fulle vicinanze del fito, dove poi fu Falera, oltrechè fi comprende dalla ritirata, che fece Pompeo Strabone in Fermo, fi ha ancora più chiaramente da Orofio, il quale ci dice, che la fconfitta feguì *prope Tennam*, nelle cui fpiagge dirò così, fappiam noi, che fu Falera.

Io ftimo pertanto, che da quefto nome, occupato poi dai Coloni mandati da Ottaviano Augufto col fabbricarvici, o eftenderci la Città, fe ne prendeffe, o fi variaffe il nome alla Città medefima. Tutto quefto però farà meglio dichiarato nell' ultimo §. in cui mi rifervo a parlare di Tignio. Bafti quefto frattanto per fapere a un depreffo qual fia l' etimo del nome Falera, o Falerio, o Falerione.

§. IV.

Perchè si aggiungesse ai Faleriesi il distintivo di Piceni.

GIacchè siamo sul nome della Città, non è da omettersi la ricerca dell' aggiunta di *Piceni*, o *ex Piceno*, che troviamo fatta al *Falerienses* nel Decreto di Domiziano, e al *Falerione* nel frammento della Tavola militare. Simili esempj ci si presentano in Fermo, ed in Ascoli. Ambedue queste Città negli antichi marmi rammentate le troviamo col distintivo di *Piceni*, o *ex Piceno*. Gli esempj sono ovvj, nè è d' uopo per questo di quì recarli.

Quest' uso fu dagli antichi osservato, quando il nome medesimo era comune ad altra Città d' una confinante Provincia. Perchè si distinguesse di quale delle due si parlava, aggiungevasi sovente il nome della Provincia, in cui la Cit-

tà era posta. Lo stesso si pratticava, quando in una Provincia medesima esistevano due Città omonime. Ne abbiamo l' esempio nelle due Cupre. Per distinguerne una dall'altra, quella, che era presso al mare, fu chiamata marittima, e l' altra, che era vicino ai monti Appenini, fu detta montana.

Dissi *nel §. XIV. della Dissert. epist.* che questo nome di Falera, o Falerio era stato comune a molti altri luoghi, e specialmente ad una Città dell' Etruria poco più sopra rammentata, la quale, secondo le rapportate parole del Bardetti, ebbe la sua origine dai Siculi. A distinzione adunque, e per non confonder questa colla nostra Picena, si aggiunse il distintivo di *Piceni*, o *ex Piceno*.

Esten-

§. V.

Estenzione della Città di Falera.

OLtre il nome della Città era anche da considerarsi l'ampiezza della medesima, ed i confini del territorio. E l'uno, e l'altro farò brevemente.

In quanto alla grandezza, ossia estenzione al presente non possiamo affermare altro di positivo, se non che i ruderi sono frequenti, ed abbracciano un ben ampio distretto.

Gli accorti Signori di Falerone hanno fatto con diligenza raccorre da tali soprastanti vestigie una idea della grandezza, e della forma della estinta Città. Ne formarono poi una pianta topografica, e resterà collocata nella Sala del pubblico palazzo priorale. Ivi disporranno le copie fedeli delle antiche iscrizioni nel territorio loro scavate, e per ordine sovrano portate in Roma. Pensano poi di

adunarvi ancora tutte le altre, che si conservano disperse quà, e là per tutto il luogo. Avranno così un pregevole Museo non d'altre rarità formato, che delle più insigni memorie dell' antica loro patria. Secondo questa pianta la città sarebbe stata di tre miglia in circa di circuito.

Io non ho ragioni nè per oppormi, nè per confermare l' espresso in tale disegno. Posso per altro asserire con sicurezza, che, abbracciando i ruderi un buon tratto di paese, grande assai deve essere stata la Città ai tempi dell' impero Romano.

V' è chi crede, che Falera verso la parte di mezzodì passasse oltre il fiume Tenna, ed occupasse quel sito precisamente, dove ora si è edificato il moderno *Castel Clementino* già condotto al suo termine per le provvide cure del nostro Sommo vigilantissimo Pastore Pio VI.

Que-

Questo rappresentato a Clemente XIV. lo espresse nel Breve, per cui concesse *ai Signori Servigliane∫i* la grazia della edificazione del detto nuovo Castello nella contrada chiamata *il Piano*. Ma chi così crede s' inganna a partito. Se in quella contrada si osserva qualche rudero, come nell' orto dei *PP. MM. Osservanti*, ovvero sotto il rovinato Castello *di Serviglian*o, dove si vede un chiaro indizio di antico aquedotto, non è per questo d' asserir francamente, che quella contrada fosse occupata dalla Città. Al più, siccome era contigua alla Città medesima a segno, che non v' era di mezzo, che il fiume, e poco spazio, si potrà dire, che ivi fosse qualche villa, o altro simile luogo di alcuna famiglia Faleriese: Non mai però la Città Falera. Se ciò fosse stato, altri ruderi, ed altre anticaglie si sarebbero scoperte nello scavo delle fondamen-

menta del nuovo Castello; quando che non vi si è trovato altro, che qualche medaglia di niun pregio, e valore.

Dirò ancora, che *nella contrada di Fontebella in Montegiorgio* in un campo contiguo a quella pubblica strada, che mena verso la marina dalla parte del fiume *Tenna*, si sono scoperte molte, e grosse pietre d'Istria tutte ben riquadrate con lunghi pezzi di cornici, e di basi. In esse conoscesi, che una doveva essere connessa coll'altra o con rame, o in altro modo, siccome vi ci si ravvisano tutti i segni delle incassature. V'è chi crede, che fosse ivi un sepolcro. Io per me non saprei concederlo troppo facilmente, per non esservisi trovato altro distintivo più speciale. Secondo l'ordine, con cui erano disposte, sembrano come poste ad ornato d'un qualche gran piedestallo, o d'altra cosa simile, siccome *il maschio*,

se

ſe così ſi può dire quella parte interina, che reſtava coperta da tali pietre, non era già vuoto, ma tutto ripieno. Per accertarſi di quel che foſſe, ſarebbe da continuarſi lo ſcavo, ed allora avremmo ſenza meno qualche altro lume per venire in cognizione del vero.

§. VI.

Confini dell' Agro Falerionenſe.

LA miſura dell' Agro Falerienſe, oſſia Falerioneſe non può meglio dedurſi, che dal libro di Balbo *de limit. Prov. Pic.*, dove egli così ſi eſprime in un luogo: *Falerionenſis ager limitibus maritimis, & gallicis eſt aſſignatus, quos nos Decumanos, & Cardines appellamus*. Ed ecco le due parti verſo le quali aveva il ſuo termine l' agro Falerioneſe, cioè dalla parte vers' Oriente dove reſta la marina, e dalla parte ſettentrionale dov' erano le antiche Gallie. Nè

Nè quel *maritimis*, *& gallicis* si prenda già in stretto senso, come facilmente potrebbe farsi; il che porterebbe repugnanza, perchè sappiamo, che tra l'agro Falerionese, e 'l mare intercedeva l' antichissimo agro Fermano, e tra 'l Gallico; e 'l Falerionese v' era di mezzo quello d'Urbisalvia, di Recina, di Osimo, e di altre Città ancora. Si spieghino pertanto questi confini, come da Igino nel suo trattato *de limitibus constituendis*: *Limites autem appellati a limo antiquo verbo, idest transversi . . . postea apud quosdam nomina a loci natura acceperunt, & qui ad mare spectant maritimos, qui ad montes montanos appellaverunt*.

Da sì chiara spiegazione d'Igino, di cui ne sono debitore al ch. Sig. Francesco Maria Rafaelli, che con somma gentilezza favorì di trascrivermela coll' intero testo di Balbo, che più sotto riferirò, è chia-

è chiaro bastevolmente, che per *finibus maritimis*, *&* *gallicis* non debba intendersi vero, e reale confine col mare, e colle Gallie, ma solamente, che l'agro di Falerione era ristretto con termini territoriali verso la marina, e verso le Gallie, che è, come dissi, da Levante, e da Settentrione: Dalle altre parti poi non aveva alcun termine. Ma questo dichiarisi anche meglio.

Si premettano le parole di Balbo indicanti di che sorta fossero i confini: *Finitur* (ager Falerionensis) *testimonio arcarum*, *riparum*, *canabularum*, *sive novercarum*, *muris*, *maceriis*, *scorofionibus*, *carbunculis*, *terminis augusteis*, *rivis*, *fluminibus*, *arboribus antemissis*, *jugis montium*, *superciliis*, *petris naturalibus signatis*, *sicut in Piceno fines terminantur*. Ecco i speziali termini, che separavano l'agro Falerionese dal-

la parte della marina, e dalla parte verso le Gallie.

Ma chi sarebbe valevole a rintracciare dopo il lasso di tanti anni di quali arche, di quali monti, di quali rivi, o fiumi, o alberi quì si parli? Dirò solamente, che tutti questi erano segni, per mezzo dei quali si separava l'agro d'una Colonia da quello dell' altra convicina, e questi furono termini, che divisero l' agro Fermano dal Falerionese, e l' agro Urbisalviese dal medesimo di Falera, ossia di Falerione.

In quanto al confine con Fermo ne siamo accertati dal rescritto di Domiziano più volte nominato, e riportato *nel n. 1. della Tav. I.* inserita *nella Disser. epist.* per mezzo di cui fù deciso il piato insorto tra la Colonia Fermana, e la Faleriese sopra de' succesivi, i quali cosa fossero, lo spiegai bastanmente *nel §. VIII. della detta Dissertazione*.

I con-

I confini poi coll'agro Urbisalviese verso il Settentrione sono chiari a chiunque sa la vicinanza, che passa tra la moderna Urbisaglia, dove fu Urbisalvia, e Falerone, che non è maggiore di 7. in 8. miglia circa, e a chiunque nelle antiche tavole avrà notato, che tra queste due Città non ve n'ebbe alcun'altra di mezzo.

Dalla parte poi meridionale doveva avere per confine l'agro pubblico del Popolo Romano, e luoghi incolti, e selvatici. Lo stesso sarà stato a Ponente, verso la qual parte restavano gli Appenini. Sappiamo, che tra Falera, e gli Appenini; tra Falera, ed Ascoli, a mezzodì non vi è stata alcuna Città intermedia. Ed ora si fa più chiaro, perchè dicesse Balbo, che l'agro Falerionese *limitibus maritimis, & gallicis est assignatus*, perchè cioè dalle altre due parti, essendovi l'agro pubblico, e luoghi incolti, e de-

deserti, non era d'uopo, che nella deduzione vi si ponessero termini particolari.

Quì cade in acconcio il riferire, che da un *istrumento pubblico* esistente nella Terra di S. Ginesio *rogato nel* 1241., e da un'altro, che sta nell'archivio secreto di Tolentino *rogato li* 18. *Ottobre del* 1303. si rileva, che i Signori di Falerone venderono a quei della Terra di S. Ginesio *Castel Cerreto col territorio*. Ne fa menzione l'erudito Lancellotti (*Differt. epist. di Cupra montana*). Sicchè l'agro Falerionese verso i monti, ossia a Ponente era indefinito, e molto in su si stendeva, comprendendo anche quello della moderna illustre Terra di S. Ginesio, dove, se qualche monumento si scuopre, non ad altro si può riferire, che ad avanzi di un qualche vico degli antichi Falerionesi.

Lo stesso io dico della Terra di Penna mia patria, la quale, se fu

fu luogo rispettevole, forte, ed inespugnabile ne' bassi tempi, e spezialmente dopo il decimo secondo secolo, come a Dio piacendo dimostrerò altrove, nondimeno nei secoli anteriori, e finchè Falera fu in piedi altro non fu, che un di lei vico, che insieme col territorio doveva appartenere alla Colonia Faleriese.

§. VII.

Del Campidoglio Falerionese. S' illustra una antica iscrizione.

NEl *n.* 1. *della Tav. II.* rapportai una lapide dissotterràta di fresco tra le rovine di Falera, che poi fu mandata originalmente in Roma, restandone in Falerone la sola copia. Il tenore della medesima è come leggesi *nel divisato n.* 1. *della Tav. II.* e come quì la ripeto distesamente.

IMP.

IMP. CAESARE
TRAIANO HADRIANO
AVG. III. COS.
VIA NOVA . STRATA LAPIDE
PER MEDIVM FORVM PECVAR
A SVMMO VICO LONGO AD
ARCUM IVNCTVM CAPITOLIO
EX CONLATIONE MANPRETII
POSSESSORVM CIRCA FORVM ET NE
GOTIANTIVM . ITEM COLLEGIA QVAE AT
TINGVNT EIDEM FORO
II VIRATV

Fu questa eretta per una strada, che fu selciata ai tempi dell'Imperadore Adriano, essendo Console la terza volta. Verrebbe a cadere dopo gli anni di Roma DCCCLXXI. di Cristo CXIX nel qual anno Adriano fu Console la terza volta. E per non esserlo più stato, il medesimo terzo Consolato si ripete poi ne' susseguenti anni *Murat. Annal. d'Italia Tom. I. pag. mihi* 408.

Cominciava la strada A SUMMO VICO LONGO forse contrada di Falera così chiamata, e passando PER ME-

MEDIUM FORUM PECUARIUM arrivava AD ARCUM JUNCTUM CAPITOLIO.

Qual arco fosse questo, e per qual causa eretto io non saprei presentemente indovinarlo. Per altro ne abbiamo evidentissime le vestigie presso la pubblica strada, che venendosi dalla parte dei monti guida alla volta della marina, dalla parte sinistra immediatamente sopra l'osteria di esso luogo, e vanno a corrispondere immediatamente sotto l'Anfiteatro. Dal che si deduce, che l'arco fosse ben grande, e maestoso.

Il Foro Pecuario già dissi *al §. XXIV. della Dissert.* che era una piazza dove si faceva mercato di bestiame. V'era anche in Roma, come ivi pur dissi, citando *l'Abbè riferito dal Muratori*, ma fu detto *campo pecuario*. Sarà stato fatto per quell'uso, per cui si destinò in Roma l'altro Foro detto *Forum*

Boa-

Boarium, dove si vendevano i Buoi. Ma siccome sotto nome di *pecudes* si comprende ancora altro genere di bestiame, però dissi, che sarà stata una piazza destinata al mercato del bestiame in genere.

V'è anche oggi in Falerone presso il sito, dove fu trovata l'iscrizione, un largo, e piano campo detto *Campo del Mercato*. Io stimo sicuramente, che ivi fosse appunto questo Foro Pecuario, ed ivi si facesse mercato del bestiame. Mi conferma nell'opinione l'aver osservata la vicinanza, che passa tra questo campo, ed i ruderi del grand'arco per me indicato. Oltracciò per essersi, non ha molt'anni, in una parte di tal campo scoperta una strada tutta selciata con tavole di pietra d'Istria larghe 4. palmi, e mezzo, e lunghe 12. Erano tutte eguali, e disposte 4. in ogni fila. Venivano così a formare la strada selciata larga 18.

pal-

palmi Romani. Dopo immediatamente ſeguiva per ogni lato una ſerie di colonnette per quanto era larga la ſelciatura, e tra le colonnette, e le fabbriche v' intercedeva un altro buono ſpazio. In ſomma tutta la ſtrada interamente conſiderata nella ſua larghezza era di circa 30. palmi. Così negli ſcavi ſi è eſattamente trovato. E chi non direbbe, che queſta appunto foſſe la ſtrada, che ſi pavimentò a' tempi dell' Imperadore Adriano a ſpeſe dei poſſidenti vicino al foro dei negozianti, e dei Collegj?

Le pietre poi di là, dove ſi ſcuoprirono, furono traſportate per le fondamenta di un nuovo ponte, che ſi fece poco più in là della detta oſteria per rendere bene agiata una ſcoſceſa ſtrada, che v'era, a cagione d' un rovinoſo foſſo non d' altronde derivato, che dall' eſſerſi chiuſa una delle antiche

chiaviche, per cui passava l'acqua, come si scoprì negli ultimi scavi.

Non è questo però tutto l'onorevole, che per Falera c'indica l'iscrizione. Quel che più stimo è il Campidoglio, la cui esistenza in Falera non è più da rivocarsi in dubbio.

Il sempre ch. Sig. Annibale Olivieri *nelle memorie di Novilara* recentemente prodotte, illustrando la per me riferita lapida Falerionense, è di sentimento, che non le sole più illustri Città, ma tutte, e principalmente le Colonie ebbero il Campidoglio. Riferisce l'autorità del Baronio, che nelle note al Martirologio Romano ai 29. di Dicembre, lasciò scritto: *Locus itaque in unaquaque civitate praecipuus, ubi potissimum Gentilium superstitio coleretur, idemque murorum ambitu custoditus; Capitolium dici consuevit.* Il Maffei nella sua Verona illu-

lustrata *Tom. I. Lib. IV. pag.* 21. disse, *che le Città più illustri, e che ebbero colle dentro di se, ovvero a canto anche il loro Campidoglio si fecero*. Arnobio, che scrisse: *Nonne vides in Capitoliis omnibus virginales esse species minervarum?* E finalmente anche un testo di S. Zenone, che *al Lib. I. Tract. XIV. n.* 1. parlando dei Templi de' Giudei, e de' Gentili disse: *Fortassis cultius sinagogas aedificent, cultiusque erigant Capitolia*. Io col dottissimo antiquario affermerò il medesimo: Ma di Falera potrò rendere più sicura testimonianza per mezzo della iscrizione, e possiamo asserirlo con quella sicurezza medesima, con cui diciamo, che fu in Benevento, in Verona, in Colonia, in Treveri, in Tolosa, in Cartagine, ed in Costantinopoli. Il Sig. Ab. Michele Catalani nel suo libro *delle origini, e antichità Fermane* dice, che anche in Fermo fosse il Campidoglio, e

 che

che era nel Colle detto Girone.

Ma questi Campidogli nelle Colonie non facciano maraviglia. Sappiamo, che ogni Città cercò di venire emula di Roma. Lo fu nel governo politico, nelle fabbriche, nelle superstizioni, nel culto: Or similmente lo saranno stato nello eriggersi i Campidogli. Per tal causa ebbe Gellio ragione di chiamare le Colonie *quasi effigies parvas, & simulacra majestatis populi Romani*.

Il sito di tal Campidoglio nel contado di Falerone non saprei al presente indicarlo con positiva certezza. Secondo gli accennati indizj dei ruderi dell' arco, e del cognome del campo del mercato io non avrei difficoltà di credere, che questo Campidoglio fosse sul colle detto oggidì *della Cisterna* per una cisterna appunto, che ivi si trova; tanto più, che vi si osservano moltissimi segnali di antiche fabbriche. Rimane questo sopra i ruderi dell'

arco,

arco, e ſopra l'anfiteatro dalla parte verſo ſettentrione.

E' anche da notare, come avvertì il menzionato Olivieri, l'ortografia della voce *Manipretium*. Prima della ſcoperta di una tale iſcrizione ſi diſſe ſempre *manupretium*, ſiccome in Cicerone ancora 3. *in Verr.* ſi leggeva: *Manupretii machinæ*, e in altra orazione *in Piſ. Provincia tibi iſta manupretium fuerit non everſæ per te, ſed perditæ Civitatis*. Ed Aſconio al primo luogo della Verrina citata *p. 115. ædit. Baſileæ n. 60.* notò: *Manupretium dicitur ubi non tam materiæ ratio, quam manus, atque operis ducitur*. Secondo la quale ſpiegazione la voce *manupretium* non tanto ſignifica manifattura, ma comprende ancora il prezzo della materia adoperata nel lavoro. Però i poſſidenti attorno al foro, i mercatanti, ed i Collegj contigui al foro medeſimo contribuirono alla ſpeſa occorſa non ſolo per la ſel-

cia-

ciatura, ma anche per la compera dei selci, o marmi adoperati per quell' effetto.

Anche Plauto usò questa voce quando disse: *Cede aurum, tibi ego manupretium dabo*. L' usò Livio, ed Alfeno Giureconsulto citati dal menzionato Olivieri, ma sempre si trova o *manupretium*, o *manus pretium*, e talvolta anche si lesse *majus pretium* con manifesto errore, e specialmente in Cicerone prima della citata annotazione di Asconio.

Ora però possiamo esser sicuri, che una sola è la parola, e più facilmente adoprerei *Manipretium*, che *Munupretium*, che leggiamo nei citati autori soggettissimi ad essere stati mutilati in una tal voce, tanto più, che non era stata tanto frequentemente adoperata, e però niente poteva accadere più facilmente, che lo scambio di una *i* con un' *u*. *Può meritare anche osservazione* (sono parole dell' Olivieri) *la sin-*

tassi

taffi attingunt eidem foro. *Negli Scrittori non troviamo a questo verbo, in senso di esser vicino, dato che l' accusativo; così fecero Cicerone, e Cesare; ma una iscrizione pubblica de' tempi d' Adriano ci rende sicuri, che può darsegli in buon latino anche il dativo.*

Mancano nel fine i nomi dei Duumviri, i quali sono periti per essersi rotta l' iscrizione, e per tal motivo resta mancante.

§. VIII.

Del Teatro, e dell' Anfiteatro di Falera.

I teatri, e gl' anfiteatri presso gli antichi erano i distintivi del maggiore, e minor lustro d' una Città, come avvertono Pausania, e Procopio. Veramente lo splendore di Falera non abbisogna, che lo ricerchiamo da tali prove, quando ne abbiamo delle altre chiarissime. Non ostante, se da questi monumenti piacesse ad alcuno ripeter-

terne la grandezza; anche di questi ci si conserva memoria.

Del Teatro l' avevamo anche prima degli scavi, che si fecero, ha già un' anno: Ma non tutte le parti ci erano note, come il portico, che aveva attorno, sostenuto da colonne laterizie tutte incrostate di fino marmo; e la maggior parte degli scalarj.

Questi ruderi del Teatro non sono tanto malamente conservati, e dai marmi, che ivi si sono scavati si conosce, che doveva essere stato fatto con magnificenza, e con lusso. E' ancora ben grande, siccome proporzionato alla grandezza della Città.

Il palco, che resta verso mezzodì ha di estenzione oltre a 128. palmi Romani. Dietro a questo si scuoprì ancora una scala, che menava a due stufe, le quali pure si trovarono, e fu osservato, che il pavimento era tutto lavorato a musaico,

faico ; ma alquanto rozzamente : Eran forse queste destinate al comodo degli attori, e de' mimi.

La circonferenza del recinto, è di figura semiellittica, nè si discosta dalla maniera degl'altri teatri. Misurata al di fuori, non compresa l'estensione dell'orchesta, e della scena, ma dei soli scalarj, ossia del luogo destinato per gli spettatori è di palmi Romani 216. circa.

Le porte, ossiano *i Vomitorj*, così detti dagli antichi quei luoghi per dove si passava a prender luogo negli scalarj erano sei, e tutti restano in piedi. I gradini medesimi degli scalarj si potrebbero al presente numerare, ma ne restan molti ancora sotterra, e sebbene negli scavi se ne scuoprisse più d' un ordine, e fino al pavimento, che era di fino marmo, furono nondimeno ricoperti, terminato lo scavo.

La larghezza del portico, che gira attorno attorno al Teatro e, di palmi 11. Romani.

Sì nobile monumento di antica magnificenza si conserva nella contrada detta *di Sa*, ossia *di Saga, in un terreno dei Signori Olivieri*. Poco è distante dal campo del mercato, che nominammo di sopra. Resta in somma a mano manca poco sopra la strada, che, venendosi dalla parte dei monti, mena alla volta di Fermo, poco più sotto l'osterìa.

In faccia al Teatro verso Ponente restano i per me descritti ruderi dell'arco nominato nella rapportata iscrizione. Contigui all' arco nella parte superiore verso settentrione, o per meglio dire verso il moderno Falerone restano gli avanzi dell'Anfiteatro. Anche questa doveva essere una ben magnifica fabbrica. Così mostrano le rimanenti vestigie, le quali abbrac-

bracciano un ſito anche più vaſto di quello del Teatro .

Già come tutti gl' altri anfiteatri, è di circolare figura . I groſſi muraglioni , che ancora eſiſtono, ne indicano a meraviglia tutta la forma . Anche queſto monumento ha ben conſervate molte parti , come porzione del muro colle reſpettive aperture per dove o i gladiatori , o le fiere paſſavano nell' arena : Parte de' vomitorj , e degli ſcalarj . In una parte di sì riſpettevole edifizio ci ſi è formata una villereccia caſa . Se ivi ſi ſcavaſſe verremmo in cognizione delle altre parti ancora , le quali reſtano tra la terra ſepolte .

§. IX.

Della Tribù in cui i Cittadini di Falera davano il voto. Si cerca quando ne acquistassero il diritto.

QUantunque io per me porti opinione, che la Città chiamata col nome di Falera, o Falerio, o Falerione, che fosse non sia stata anteriore ai tempi dell' impero Romano, e che se fu Colonia, come sembra innegabilmente, non fu, se non militare, come dissi *nella Differt. epist.* e come ho ripetuto più sopra. Non ostante la di lei condizione fu onorevole al pari di qualunque altra Città Picena, e, come tutte le Città Italiche, fu ascritta ad una delle Tribù dei Romani, ed in essa i di lei Cittadini davano il voto, come gli altri, che godevano del giure Italico.

Se ciò avvenisse propriamente nella deduzione, che ivi si fece

per

per Augusto, ovvero se questo diritto si possedeva prima, che ivi si conducesse Colonia, io non saprei deciderlo. Dirò bene, che o in quelle vicinanze vi era l' antico Tignio, sul cui agro fu dedotta da Augusto la Colonia chiamata Faleriese, o questo Tignio fu la stessa Città Falera, così chiamata dopo la deduzione della Colonia militare, come ne discorrerò altrove più a lungo, deve tenersi per certa cosa, che prima dei tempi di Augusto in quelle contrade doveva esservi una Città: Tanto più che sappiamo non avere i Romani condotto Colonie per fabbricare nuove Città, ma in quelle, che già esistevano.

Se dunque, prima ancora che Falera si chiamasse Falera, ivi era una Città o identica o convicina, non ci apporremmo già male, se dir volessimo, che il giure del voto si acquistò da quella Città fin da

da quando in vigore della legge Giulia, tutte le Città italiche acquiſtarono queſto diritto . Lo che ſe prima i Romani aveſſero agl'Itali accordato, non avrebbero corſo così gran riſchio come nella guerra Sociale, Italica, e Marſica, così detta perchè moſſa dai Socj, dagl' Itali, e dai Marſi, i quali chiedendo a Roma la cittadinanza fu loro data una ingiurioſa repulza.

Checche ſia ſtato però dei tempi della Repubblica, i Falerieſi goderono d'un tale diritto, e furono aſcritti alla Tribù Velina, dove diedero il loro voto. Lo deduco da un' aurea iſcrizione inedita, che poſſiede il gentiliſſimo Signor Gaſpare Deſantis in Falerone dove leggeſi.

C. ANNIO C. F. VEL
TIRONI AEDILI II
VIR QQ. HIC POST
L. OCTAVIVM

In p. linea litt. E & L nexu junguntur.

Nella

Nella ſteſſa Tribù Velina erano aſcritti anche *i Cittadini Fermani*, come rilevaſi da parecchie iſcrizioni a quella Città appartenenti. A queſta anche i Cittadini *Recineſi*. Così moſtra un nobile frammento d' iſcrizione, che anni ſono ſi diſotterrò in Macerata nel demolire una caſa. Si poſſiede dall' eruditiſſimo Sig. Antonio Lazzarini, e ſi riferiſce *nella Stor. lett. d' Italia Tom. II. p.* 528. A queſta appartennero *i Tauſolani*, i quali avevano la città loro in quel ſito dove ora ſorge l'illuſtre Terra *di Monte dell' Olmo*, dove ho io medeſimo oſſervati degli antichiſſimi ruderi, ed iſcrizioni; E ſe a' tempi, ne' quali Monte dell' Olmo eſiſteva, v'era anche un caſtello non molto di là diſtante, che ſi chiamava *Caſtrum Pauſulae*, o *Caſtellum de Tauſula*, come ſi rileva da una donazione fatta da un tal Pietro figlio di Grimaldo detto Bruccio alla Chieſa Fermana nell' anno

no 1021, come leggesi in un monumento, che esiste nell' archivio di essa Città riferito dal Lancellotti *antich. di Cupra Mont.*: Nondimeno io dico, che questo *Castrum Pausulae*, o *Castellum de Pausula* fosse un luogo, o Vico soggetto all' antica Pausula, ma non già Pausula medesima, e questo lo indica la stessa espressione *di Castrum Pausulae*, o *Castrum de Pausula*. Ma checchè sia di ciò Pausula era pure ascritta alla Tribu Velina, come dissi, e se ne riporta l' iscrizione *nel Tom. 9. della Stor. lett. d' Italia pag.* 490. disotterrata presso Monte dell' Olmo. Torniamo al riferito Marmo Faleriese.

Dal medesimo si conferma, che in Falera v' era anche il Maestrato degli Edili Duumviri Quinquennali, come provai con altra iscrizione parimente Faleriese nel §. XXI. *della Diss. epist.* Ivi spiegai ancora qual fosse l' impiego di un tale onorevole Magstirato, e le prerogative di esso.

Col-

§. X.

Collegio degli Augustali in Falera. Si fanno alcuni riflessi su due lapidi Muratoriane.

NEl §. XII. indicai il Collegio degli Augustali, che fu in Falerione. Recai in conferma due iscrizioni tratte dal Muratori, ed una la posi *al n. 2. della Tav. I.* l'altra *nel 2. n. della Tav. II.* Ambedue le stampò egli con qualche variazione dai loro originali. Una l'ho già ripetuta correttamente *in quest' appendice* al §. II., l'altra quì la riporto, come leggesi nella facciata della Casa dei Signori Filomati.

D. M.
C. VALERIO C. L.
ONESIMO VIIII VIR
TREBIA CERVIA
CONIVGI BENEMERENTI

Dalla correzione d' ambedue queste iscrizioni si rileva, che tanto C. Fusicio nominato nell' altra lapide, che C. Valerio rammentato in questa erano due liberti, ed ambedue Ottumviri degli Augustali. Prova è questa innegabile, che anche i Liberti potevano conseguir quest' onore. Ma non mi fa molta specie. Primieramente il numero di questi Augustali era così grande, che al dire di Tacito, *Annal. lib.* 1. *cap.* 73., *per omnes domos in modum collegiorum habebantur*. Non già perchè ve ne fosse una sodalità per casa, come vorrebbe il Norisio *nella Diss. Cenotaph. Pisan. cap.* 6. ma perchè or quà, or là, in qualunque casa si radunavano a fare i loro sacrificj. Dipoi se un liberto poteva divenire anche cittadino Romano, e perchè non poteva esser capo degli Augustali?

Servio Tullio stabilì la legge di ammettere alla cittadinanza i liber-

liberti, perchè era egli pure un liberto; *Dion. Halicar. IV. p.* 126. Solo si badava a questo, che si ascrivevano alle quattro Tribù urbane, come le più ignobili, *Flor. epit. Liv.* 20. Un tal costume poi coll' andare del tempo introdusse un disordine, e fu, che tutta la Città si era empiuta di gente malvagia, e scelerata, la quale entrava nei diritti della cittadinanza: Ma sotto Augusto in vigore della legge Elia Senzia fu ordinato, che i servi fatti liberi, i quali prima erano stati o battuti, o posti in carcere, o sotto la tortura, o resi infami in altra guisa non godessero migliore condizione dei servi deditizj. Questi erano privi del giure di commercio, e della mancipazione, di far testamento, e d'essere lasciati eredi per testamento, nè avevano speranza di esser mai ascritti alla cittadinanza nè Romana, nè Latina.

Negl' anni di Cristo DCCLXXI. essendo Consoli M. Giunio Silano, e L. Junio Norbano Balbo, fu prodotta la legge Giunia Norbana in vigore di cui si ordinava, che i servi fatti liberi o *per epistolam*, ovvero *inter amicos*, vale a dire quando il padrone per mezzo di una lettera lo dichiarava libero; ovvero quando in presenza di qualche amico lo faceva sedere a tavola con se, o gli metteva indosso la pretesta, o lo chiamava figlio, non potessero aggregarsi alla cittadinanza Romana, ma solo alla Latina.

Da quel tempo in poi i liberti furono di tre generi. Altri potevano divenire cittadini Romani, ed erano quelli, che si facevano liberi *per manumissionem*. Altri godevano solamente il giure dei Latini, e da ciò si dissero *Latini Juniani*. Gli ultimi poi non potevano sperare nè l' uno, nè l' altro

tro onore, e restavano nella stessa condizione dei popoli deditizj, i quali talvolta furono posti anche sotto il giogo (*Dion. Halicar. Ant. Rom. III. pag.* 159.) Comunque però sia i due liberti nelle rapportate iscrizioni, e che ottarono l'Ottumvirato degli Augustali sono stati senza meno del primo genere, mentre a questi soli si concedevano i tre nomi cioè pronome, nome gentilizio, e cognome, e non ai liberti Latini, o deditizj.

Di questi Augustali già dissi al §. XXII. *della Diss. epist.* che fu un collegio, o sia sodalità istituita ad onore di Augusto. Ciò si fece dopo la di lui morte, o deificazione, come superstiziosamente practicarono i Gentili. Lo stesso fecero con Claudio, con Flavio Vespesiano, con Adriano, con Elvio Pertinace, con Aurelio, ed Antonino. Però abbiamo nelle antiche iscrizioni i Sodali Claudiani, Fla-

via-

viani, Adrianali, Elviani, Aureliani, Antoniani, ed altri.

Il Noris da me ſopra nominato portò opinione, che l' Auguſtalità foſſe un Sacerdozio *ad tempus*. Rapporta in conferma una iſcrizione dove leggeſi: *Sevir. Iterum. Auguſtalis*. Ma io inferirei piuttoſto, che il Sevirato foſſe *ad tempus*, ma non già l'Auguſtalità, e 'l Sacerdozio, e l' *iterum* direi, che doveſſe piuttoſto riferirſi al *Sevir*, che all' *Auguſtalis*. Queſta ſodalità poi ſi creava dai Decurioni. Quello però, che è degno di più accurata oſſervazione è, che poteva in un tempo ſteſſo aver due preſidenze ad uno ſteſs' ordine in due diverſe Città. Così fu C. Fuficio Ottumviro degli Auguſtali in Fermo, e in Falerione. Se pure quel *Firmi*, e *Falerione* non ſi vuole intendere di due diverſi tempi, cioè che queſto C. Fuficio foſſe capo degli Auguſtali in Fermo,

mo, e poi anche in Falerione; come sembra più probabile.

§. XI.

Congreghe di Artieri in Falera. Iscrizione Muratoriana corretta, ed illustrata.

SCorretta, come le fin quì riferite, è l'iscrizione presa dal Muratori, e così da me rapportata, *Tav. II. n.* 3. Ma non è però da condannarsi per questo quell'esimio letterato. Imbarazzato da tante opere si fidava degli scrivani, e di chi si dava la briga di trasmettergli le iscrizioni, sopponendole fedelmente copiate. Ma senza più rapporterolla come si legge nel suo originale, donde l'ho da me stesso copiata, ed esiste nella Casa della Prepositura in Falerone.

D.

D. M.
T. SILLIO T. LIB
PRISCO
MAG. COLLEG.
FABR II ET Q. II
MAG. ET Q. SODAL.
FVLLONVM
CLAVDIAE T. LIB.
VXORI EIVS MATRI
SODALIC. FVLLO.
T. SILLIVS KARVS ET
T. CLAVDIVS PHI
LIPPVS MAG. ET
Q. COLLEG. FABR
FILI PARENTIBUS
PIISSIMIS

Citai questa iscrizione per indicare il collegio, ossia la congrega dei Tintori, o Imbiancatori di Falera. Ora noterò di più, che sotto nome di *Fabrorum* ne vengono altre molte, e notissime a chichesia. Ma non si fermino quì solamente le nostre osservazioni.

No-

Notifi nella nona linea quel *Matri* non già relativamente a *T. Sillius Karus*, & *T. Claudius Philippus*, ma rifpetto al *Sodalicii Fullonum*. Sarebbe ſtata come una prefidente, diremmo noi, una *Priora* di quella congrega. Di una fimil carica preffo le femine ci afficura un' altra ifcrizione del Muratori riportata alla pag. 518. n. 2. *P. F. Pap. Stevando II Viro & Sacerd. . . . lai Eq. R. E. M. V. Fabia Lucilla E. M. V. Filia . Mater . Coll. Fabr. & . Cent. Coloniae SS. Socero Amantiſſimo*. Queſto per altro non deve parer novo. E' frequente nelle antiche lapidi la memoria di femine aggregate a fodalità anche di Sacerdoti. Or molto più potevano aggregarfi a quelle degli artieri.

§. XII.

Altre Congreghe in Falera. S' illustra un' altra lapida.

NEgli ſcavi fatti tra i ruderi di Falera, oſſia Falerione nel paſſato anno 1777. ai 14. di Maggio ſi trovò la ſeguente iſcrizione da me rapportata *al n. 4. della Tav. II.* ma non troppo correttamente, e per errore dello ſtampatore, che laſciò una intera riga, e quella appunto per cui s' era rapportata, e perchè non mi fu neppure con fedeltà copiata. Eccola pertanto come nel ſuo originale ſi legge.

T.

T. CORNASIDIO
B. SABINO E. M. V.
PROC. AVG. DACIAE APVLENSIS PROC.
ALPIVM ATRACTIANAR, ET . POENINAR
IVR. GLAD. SVBPRAEF. CLASS. PR. RAVEN
PRAEF. ALAE VETER. GALLOR. TRIB. LEG. II
AVG. PRAEF. CHO. I MONT. P.C. AVGVRI LAVR
LAVIN. AED. IIVIR . Q. Q. Q. P. P.
COLLEGIA FABR. CENTON. DENDROPHOR
IN HONOREM
T. CORNASIDII
VESENNI CLEMENTIS
FILI EIVS . EQVO . PVBL. LAVR
LAVIN . PATRONI . PLEBIS . ET . COL
LEGIORVM . QVI . AB . IPSIS . OBLATVM
SIBI . HONOREM . STATVAE . IN
PATRIS . SVI . NOMEN . MEMO
RIAMQVE . TRANSMISIT.

Era questa incisa in una base di statua eretta a T. Cornasidio. Si numerano in essa tutte le onorevoli cariche da lui sostenute tanto nelle provincie, che in milizia. Sono per altro tutte ovvie, e nelle storie, e nelle altre iscrizioni.

Meriterebbe osservazione quel-

la di SUBPRÆFECTO CLASSIS PRAEtoriae RAVENnatis, siccome non s'incontra, che nella riferita lapide, in una di Fermo, che sta nell' ingresso al colle detto *Girone*, e presso il Muratori p. 54. n. 6. Il Gori, che riporta la nominata iscrizione Fermana tra quelle. *Etr: Urb. Tom. III. pag.* 99. nota: *Præfecto Classis parebant Supræfecti, qui ea, quæ ab ipsis jubebantur, exequenda curabant*. E questa spiegazione danno gl'altri, che la riferiscono, come avverte il Sig. Ab. Catalani *nel lib. delle orig. e antichità Ferm. p.* 24. Ma siccome questi nella carica di sottoprefetto riconosce un po più di autorità per una sentenza data da Alfeno Senecione Sottoprefetto della Classe Misenate in proposito di certa controversia di sito, la quale sentenza è riportata dal Grutero *pag.* 208. io sospetto, che questi *Subpræfecti* erano realmente soggetti ai Prefetti, ma comandava-

no,

no, e decidevano, o per cagione di morte del Prefetto, o quando per qualche incontro non potevano presedere ai soldati; ed allora il Sottoprefetto era lo stesso, che il sostituito al Prefetto.

Dopo numerate tutte le cariche sì civili, che militari sostenute da T. Cornasidio si dice, che fu Protettore della Colonia Faleriese; come esprimono le due sigle P. C. cioè *Patrono Coloniæ*. Ciascuna Colonia aveva il suo. Le altre cariche, che seguono furono tutte sostenute da T. Cornasidio nella Colonia Falerionese, come quella di *Augure*, e di *Laurente Lavinante*. Sicchè agli altri ordini di sodalizj sacerdotali di Falera aggiungeremo quello degli *Auguri*, e de' *Laurenti Lavinanti*, che forse ebbero la loro origine da *Laurentibus Lavinantibus* antichissimi popoli del Lazio, come crede l' incomparabile Muratori nelle sue note alle iscrizioni, do-

dove s'incontra di nominarsi questo tal' ordine.

Torniamo a T. Cornasidio. Fu egli anche *Edile Duumviro*. L' uffizio del qual magistrato in che consistesse, l'ho abbastanza spiegato nel §. XXI. *della Disser. epist.* Direi, che nella prima delle tre sigle Q s' indicasse la carica di *Questore* la quale fu anche nelle Colonie. L' uffizio dei Questori era di avere la presidenza del pubblico erario, come ce ne assicura il chiarissimo Mazzochi, *Amph. Camp. cap.* 8. Erano dove due, dove quattro, e talvolta per l'ambizione dei Cittadini delle Colonie se ne contarono anche cinque. Nell' impiego duravano cinque anni, e però si chiamavano, come gli Edili, *Quinquennali*.

In un' altra iscrizione, che rapporterò più sotto, pare, che si raccolga; che questa carica nella Colonia Falerionese, fosse appoggia-

giata a soggetti in altra maniera denominati. Laonde io non decido sull' interpretazione delle tre indicate sigle, potendo anche indicare *Quinquennali Quoque* relativamente all' *Ædili*, cioè *Ædili* II*viro Quinquennali Quoque*.

Dalla nona linea si deduce, che in Falera furono le congreghe *dei Centonarj*, *e dei Dondrofori*; Vedasi il §. XXIII. *della Disser. epist.* dove dissi quel che esercitassero gli aggregati a questi sodalizj. Seguono poi gli onori di T. Cornasidio, e la di lui repugnanza nell' accettare la dedica della statua, dalle nominate sodalità.

§. XIII.

Altra iscrizione illustrata.

DIssi al fine del §. I., che per avere tutte insieme le memorie di Falera avrei ancora rapportate quelle cose, che da altri per inci-

incidenza si erano toccate in altr'. opere. Tra queste ecco un cippo migliare, che trovato non ha guari di là dal moderno Falerone a Settentrione, cioè da quella parte, che guardava Urbisalvia, e le Gallie, ora si possiede dal gentilissimo Sig. Gaspare Desantis. Benchè bruttarello per essere disfigurato, e consunto; nondimeno agl' occhi degli antiquarj può fare la sua comparsa. E' alto due palmi. Ha di circonferenza un palmo, e tre once. Fu pubblicato la prima volta dal Sig. Michele Catalani nel libro dove tratta delle origini, e antichità Fermane. Ma perchè come dissi, e bene che abbiamo insieme unite le memorie Faleriesi, e perchè nella detta produzione vi è occorso un errore in una parola della quarta riga, e precisamente nella parola *Maximiano*, che si stampò MAXIMEINO per oscitanza senza meno di chi si prese

cura

cura di copiarglielo dall' originale. Eccolo dunque esatto, come l' ho letto da me medesimo.

In una facciata

DD NN
FLAVIO VALEREO
CONSTANTIO ET
GALERIO MAXIMI
ANO INVICTIS ET
CLEMENTISSIMIS
AVGG ET DD NN
. I AVIO . . . RIO
. . . .
. . . .

Nell' altra

CONSERVATORI
PACIS ET CONSERVATORIS
INPERII ROMANI DN
CONSTANTIO MAXIMO
VICTORI AC TRIVNPA
TORI SENPER AVG

L' eruditissimo Sig. Ab. Oderico, i cui sentimenti espressi al Sig. Ab. Catalani si sono riferiti

 insie-

insieme coll' iscrizione, e di senso, che la settima, e l'ottava, e la nona linea si debbano così supplire

flAVIO valeRIO
Severo et Galerio
Maximino Caesaribus

La ragione di tale supplemento egli la ripete da una lapida Fabrianense riportata dal Muratori *alla pag.* 258. *n.* 4. ed io per non uscire da Falerone la ripeto da una iscrizione Faleriese, la quale o diciamo, che è inedita, ovvero, che è la stessa, che quella pubblicata dal Muratori, avendola io con serietà rincontrata, come sta scritta nel suo originale incisa in un marmo bislungo d' un palmo circa di larghezza per ogni parte, e si possiede dai Signori Simonetti.

o)(LXVII)(o

DD NN FLA
VIO VALERIO
CONSTANTIO
ET GALERIO M
AXIMIANO I
NVICTIS ET CLE
MENTISSIMIS
AVGG ET DD
NN FLAVIO V
ALERIO SEVE
RO ET GALERI
O VALERIO M
AXIMINO NO
BILISSIMIS AC
BEATISSIMIS

. . . . . .

Segue il Muratori: *Pertinet hæc inſcriptio ad annum Chriſti* 305. . . in fine *ſupple Caeſaribus*. La Muratoriana differiſce da queſta nella ſola 12. linea, dove leſſe AC FORTISSIMIS in vece di BEATISSIMIS. Per tale variazione non ſi può credere, che non ſia queſta ſteſſa, come neppure per la correzione, che fa di

Gneio Valerio Maximiano in *Galerio Valerio Maximino*. Nell' originale sta scritto come corregge il dotto antiquario. L' errore non istà nel marmo, ma nell' incuria di chi glie lo copiò. La parola della decima linea, poteva facilmente leggersi con variazione. Il marmo fino a quest' ora è restato incassato in un muro, dove, essendo poca luce, non era sì facile il poterlo leggere, come stava scritto, tanto più, che i caratteri sono alquanto corrosi. Tolto però da quel sito, e recato in luogo più lucido, e meglio ancora ripulito, si è trovato BEATISSIMIS a chiare note. Per lo addietro poi si era letto sempre *Caesaribus*, e così lesse ancora il celebre Sciuopì; ma è innegabile, che vi sia scritto *Beatissimis*, e poi è da supplirsi *Caesaribus*.

Questa iscrizione fu mandata al Muratori dal P. Filippo Camerino Prete dell' Oratorio di Camerino

rino, che è quello ſteſſo, da cui ebbe tutte le altre iſcrizioni, che riporta di Falera. Può bene ſtare, che in luogo di mettere *Faleriæ*, o *Falerione* ſcriveſſe *Fabriani*. In qualunque modo in Falerone v' eſiſte, ed io l'ho copiata dal ſuo originale. Forſe ne ſarà una ſimile in Fabriano ancora, che non è impoſſibile.

§. XIV.

Iſcrizione inedita illuſtrata.

TRA le inedite iſcrizioni Falerieſi merita il primo luogo una, che leſſi preſſo i Signori Simonetti di tal tenore

PROC
A RATIONIB *in 2. linea* I *&* B
PRAEF. VIG *nexu junguntur*
P. C. DD. P.

E da notare principalmente quel PROCURATORI RATIONIBVS.

Ne

Ne abbiamo esempio in altro marmo riferito dal Muratori nel *Tesoro delle antiche iscrizioni* pag. 731. n. 4. Erano questi tali Procuratori ufficiali dell' Imperadore proposti non solo all' amministrazione de' beni, che l'Imperadore vi poteva avere nelle Città, e nelle Provincie; ma ancora all'esazione dei denari pubblici, ed aveva una grandissima autorità. In altro termine chiamavano *Rationales*, ed anche *Rationales Caesaris*.

Fin quà tutto va bene. Ma se in vigore della legge di Augusto, essendo Falera una delle Città Italiche, e perciò immune da qualunque contribuzione, che avevano a fare questi *Rationali*, questi *Procuratori di Cesare*, o *esattori* che fossero in Falera? Per combinar dunque l'iscrizione coll' istoria sarebbe luogo a riflettere, che quegli, a cui fu posta, non sostenne questa carica in Falera, ma altrove. Ma e perchè

poi

poi non poteva esser questa una carica nella Colonia, e il *Procurator a Rationibus* soprintendesse alla riscossione, ed alla conservazione dei denari dovuti al pubblico erario, e così si chiamassero a similitudine dei Procuratori Rationali del Principe per l'ambizione dei Cittadini Colonici?

Questi tali uffiziali in altre Città, o Colonie fatte dalla Repubblica si chiamarono *Questori*. Ne abbiamo esempio nella Colonia Fermana, ed in altre ancora. Ma se dicemmo, che la nostra Falera ebbe la sua origine da una militare Colonia per Augusto condottavi, non solamente stimo probabile, ma certa cosa, che, siccome i Coloni dalla Repubblica mandati cercarono di emulare la Repubblica medesima nei nomi, e nel numero degli ufficiali, così le colonie mandate dagli Imperadori per la loro ambizione, e per adulazio-

ne

ne ancora cercaſſero di emulare i medeſimi nel prenderſi i nomi dl quegli uficiali, che gl'Imperadori medeſimi avevano per loro ritrovati.

Dei Prefetti *de' Vigili* ne abbiamo altre molte memorie nelle iſcrizioni. Queſto corpo di Soldati fu ſtabilito da Auguſto. Erano frequenti ad accadere in Roma gl' incendj originati da chi coi rubamenti cercava di ſovvenire alla fame, che allora era in Roma, correndo gli anni VI. di Criſto. Il provido Imperatore per rimediare a tali diſordini ſtabilì ſette corpi di guardia, e diede loro il nome di *Vigili*, e queſti, di notte girando per la Città, rimediavano a tanti ſconcerti. Queſto nuovo corpo di ſoldati, che penſava Auguſto di abolire in breve, lo continuò anche in appreſſo, ſiccome utile, e lo ſteſſo fecero gl' altri Imperadori. Dall' eſempio di

Ro-

Roma appresso le altre Città ancora, e formarono i loro *Vigili*, come fecero i Faleriesi, de' quali ce ne accerta la citata iscrizione.

§. XV.

Iscrizioni Faleriesi inedite:

R Apporterò in primo luogo le tre, che si posseggono dal Sig. Gaspare Desantis; Siccome ultime ad essere state ritrovate, delle quali la terza è mancante, e tutta in pezzi

I

C. MARIO
SEDATO
OPTATVS . COL
D. S.

2

VSSIA . L. L.
PRIMIGEN
SIBI ET L. APIDIO
L. L. ACVTO D. S. P.

3

SALVIA . . .
TIONI . . . MATRI
SALVIAE L. L. CHRESTI
SORORI
L. SALVIVS. L. L. PHILMO
DE SVO

Nella facciata della Casa della Prepositura si leggono le seguenti.

4
BOVIAE
FAVSTAE
BOVI FLACCI

5
DIS MANIB.
ITALICI VERN
KARISSIMI VIX
ANN . . M. V.
VRBANVS CAE
ET CLAVDIA PE
LAGIA FEC.

Dai Signori Simonetti si possiede la seguente

6

D. M.
CAECILIAE EROTICES
VIXIT ANNIS XL DIEB XXX
CAECILI .. EROTICVS ET
ROMANA PARENTES

Presso i Signori Deminicis lessi quest' altra

7

D. M.
BASILIDI INFANTI
DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANNOS VI
MENSES II DIES VIII
HILARINVS PATER ET
BASILIA MATER
INFILICISSIMI B. M.

§. XVI.

Titolo Greco sepolcrale inedito.

FRA tutte le iscrizioni Falerie-si singolarmente io stimo un titolo Greco di sepolcro. E' inciso in un coperchio di cippo posseduto dai Signori Simonetti, e mi par degno d'esser posto in qualunque pregevole museo. Ha il detto coperchio di diametro circa un palmo, e mezzo, e attorno attorno v' è rilevato un serpente, che colla testa viene a riposare sopra un quadro d'un palmo circa per ogni parte, che resta elevato nella parte anteriore del coperchio, e ivi leggesi il seguente titolo molto bene scolpito, e da me con diligenza ricopiato.

Idest

ΟϚΤΑ
ΑϚΚΛΗΠΙΑΔΟΥ
ΠΕΡΓΑΜΗΝΟΥ
ΙΑΤΡΟΥ

Ideſt
Oſſa
Aſclepiadæ
Pergameni
Medici

Il nome di *Aſclepiade* è celebre nelle ſtorie. Fu già medico eccellentiſſimo dell' età ſua. Fu in oltre un ſingolare oratore amico di L. Craſſo, e di M. T. Cicerone, ai tempi dei quali fiorì queſto sì grand' uomo.

Ora ſarebbe a vedere ſe veramente queſt'uomo sì conto moriſſe nella Città, che fu dove ſucceſſe Falera, o ſe veramente ſia quell' *Aſclepiade*, che ho quì nominato. In quanto alla prima ricerca non vi potrebbe cadere alcun dubbio. Se è coſa facile morire dovunque, non

non farà ſtato neppure difficile ad *Aſclepiade* il morire in una delle Città Picene. Era egli medico, e non può eſſere, che vi andaſſe chiamato, ovvero di paſſaggio? All'incontro quanto ſembra probabile tuttutto queſto, altrettanto è veriſimile, che un tale coperchio ſia ſtato in Falerone d'altronde traſportato. E' vero per altro, che eſiſte in Falerone, e non provandoſi, che queſto celebre medico Greco ſia morto altrove, ſempre ſi potrà dire, che moriſſe in queſta Città del Piceno.

A provare, che foſſe l'*Aſclepiade*, che nominai più ſopra medico inſieme, ed oratore eccellente concorre il nome, la profeſſione, e la patria. Gli eruditi ora dieno ſu di queſto il loro giudizio. Ho eſpoſta ad eſſi l'iſcrizione appunto perchè giungano a ſciorre la difficoltà di queſto nodo, che non è sì facile a disbrigarſi.

Ap-

Appresso il Reinesio alla pag. 607. abbiamo un' altra iscrizione appartenente ad un altro Greco Asclepiade medico, ed è questa

C. CALPVRNIVS . ASCLEPIADES
PRVSA . AD . OLYMPVM . MEDICVS
PARENTIBVS . ET . SIBI . ET . FRATIB.
CIVITATES . VII . A . DIVO . TRAJANO
IMPETRAVIT

Il serpente avvolto attorno al coperchio allude alla professione medica d'*Asclepiade*. Per questo anche l'imagine d'Esculapio vedesi o sotto figura di serpente, ovvero con un serpente avvolto attorno la clava.

§. XVII.

Iscrizioni Faleriesi riferite dal Muratori, e da altri. Si rapportano corrette secondo gli originali.

Le prime sei, che seguono tutte sono dei Signori Simonetti.

L.

1

L. BRITTIO
L. F. AEDILI II VIR
R. P. R.

Questa è rapportata dal Muratori *pag.* 183. *n.* 1. Non v' è altro divario, che il *Britio* si scrive con una sola T. si riferì poi corretta *al Tom.* 7. *della Stor. lett. d' Italia p.*615.

2

D. M.
C. COPONIO
RVFINO
V. A. VIII
M. VI. D. III
PARENTES

Il Muratori *pag.* 1564. *n.* 11. scrisse nella seconda linea *C. Copo*, e nella terza *Nursino*. Nella *cit. Stor. letter.* si è pure riferita, mancandovi solamente il nome di *Cajo al Coponio*.

D,

3

D. M.
Q. MARCI VIC
TORIS VIX. . .

Il Muratori *pag.* 1708. *n.* 2. al VIX aggiunse VIX. AN. . . . Forse a que' tempi il marmo era meglio conservato.

4

SEIANAE T. L.
PHILVMINAE
EX
TESTAMENTO

Nella cit. pag. della Storia letteraria si rapportò genuina. Il Muratori *pag.* 1742. raddoppiò solamente la N al *Seianae*.

5

D. M.
SVAVIS PVER
FAVSTAE VXOR
BOVI FALL
V. A. VII

Il Muratori ſtampò *Fauſta pag.* 1749. *n.* 6. *Nella Storia letteraria loc. cit. Fauſte* ſenza dittongô.

La prima parte della ſeguente fino a tutta la decima linea ſi è rapportata nel *cit. Tomo della ſtoria letteraria*. Il reſto dal Muratori *pag.* 1773. *n.* 3. In una parola ſi ſono credute due lapidi diverſe, quando in realtà è ſtata una ſola rotta dopo la linea decima, ed ambedue le parti ſono preſſo i prelodati Signori Simonetti.

Più facilmente poi ſi è creduto, che la prima formaſſe da ſe ſola una iſcrizione, perchè chi la fece incaſſare nel muro del cortile, dove reſta tuttora, vi adattò all' intorno una cornice per adornarla: Queſta è pure antica, e dello ſteſſo marmo, ed ha preſo la ſteſſa patina. E' poi così ben meſſa, che chi non vi bada accuratamente la crede intagliata ſullo ſteſſo marmo.

L'altra metà poi, forſe perchè

la cornice non baſtava, fu poſta ſeparatamente in altro luogo. A quell' età non ſi ſarà compreſo, che era meglio avere un' iſcrizione intera, e ſenza fregio, che diviſa, e ben ornata, anche con riſchio di perderſi, e di confonderſi.

Riconfrontata poi la pietra, miſurata la grandezza delle lettere, ed oſſervatane la forma, e quel che è più, ponderatone il ſenſo, è innegabile, che una è parte dell' altra, e che di una ſiaſene fatte due. Conſiderate ſeparatamente ſono due frammenti inconcludenti. Ma eccola intera, come diligentemente la traſcriſſi dall' originale

6

D. M.
FVFICIAE
TYCHE
CONGI DVL
CISSIMAE ET
INCOMPA
RABILI
M. PACCIVS
ATHENODO
RVS CVM
QVO VIXIT
SINE VILE ANNIS
XXVI . . . CASTA
PIA SANCTA DE
CESSIT ANNOR XLII

La prima parte fino a tutta la decima riga riferita nel *cit. Tom. della Storia letter.* è esattissima. Il Muratori nella undecima linea, che per lui è la prima, in luogo di QVO lesse QVAE. Così certamente doveva fare, altrimenti la lapide era senza senso. Nella linea duodeci-

decima, dove si legge SINE VILE, stampò SINE VIRO. Ma il contesto di tutta l'iscrizione dimostra, che non può leggersi *sine Viro* senza contradizione. Piuttosto, se quel *Vile* paresse termine un poco oscuro (potendo io però assicurare, che così stà nell'originale) diremo essersi così scritto per oscitanza dello scarpellino, il quale invece d'incidere una B fece una V, e dicendo allora *Sine Bile* avremmo così encomiata la concordia, che era passata tra que' due cognugi.

La seguente si possiede dai Signori Deminicis, ed è riportata al *Tom. VII. cit. della Storia letteraria.*

7
D. M.
SILLIAE TERTIAE
SILLIA FORTVNA
TA FIL MATRI
PIENTISSIMA

o)(LXXXVI)(o

Il ſeguente è un nobile frammento di pregevole iſcrizione. Si riferiſce dal Muratori *pag.* 225. *n.* 9. Conſervaſi in una ſtalla d' una caſa rurale dei Signori Olivieri in Falerone.

8

. . . .

. . . SI F. CAESARI AVGVST

. . . . . . MANICO

RIB. POTEST. III COS. III IMP. III PP

. . . .

NOMINE FILI ET SVO TESTAMENTO

FIERI IVSSIT

. . . .

ADIECTA PECVNIA FACIENDVM

CVRAVIT

For-

Forsan
Tiberio Claudio Imperatori
Drusi Filio Caesari Augusto
Germanico
Pontifici Maximo
TribunitiaPotestateTertiumConsuliTertium
Imperatori Tertium Patri Patriae

. . . .

Nomine Filii & suo Testamento
fieri jussit

. . . .

Adjecta Pecunia Faciendum curavit

Appartiene l' iscrizione agl'anni di Cristo XLIII. In tal anno Tiberio Claudio Germanico Augusto fu Consolé la terza volta con L. Vitellio padre di quel Vitellio, che fu poi Imperadore. Secondo gli eruditi, durarono entrambi nel consolato fino alle calende di Luglio. Successe Q. Curzio Rufo, e Vipsanio Lenate. Il Muratori però la stima una congettura.

Nell' istess' anno Claudio Tiberio

berio si meritò il titolo di *Britannico* per la sconfitta, che recò a quelle Nazioni. Non si esprime nel marmo, siccome posto prima di tale vittoria. Si pone però bene quello di *Germanico*, che riportò nell'anno antecedente, in cui fu acclamato Imperadore per la terza volta, come s'esprime nella lapida; attesa la sconfitta, che Svetonio Paolino recò ai Mauritani. Era costume di que' tempi di darsi il titolo d'Imperadore non agli uffiziali, che marciavano cogli eserciti a guadagnare la vittoria, ma al Principe, che le più volte marciva tra le mollezze di Roma, o d'altrove.

Nel supplire la prima linea si è creduto di posporre il titolo d'*Imperadore* al nome di Tiberio Claudio, perchè questo fu costume praticato da lui più volte, come avverte il Muratori (*Annal. d'Italia Tom. I. ann. 61. pag. mihi* 135.)

Man-

Mancano le congetture per conoſcere a che fine s'erigeſſe l'iſcrizione, e mancano i nomi di chi fece il legato, e di chi lo fece poi porre in opera.

Conchiuderò queſto §. con una lapide Criſtiana poſta a' tempi di Deſiderio Re dei Longobardi riferita parimente dal Muratori con qualche variazione in alcune parole, come può vederſi *nel ſuo Teſoro delle antiche iſcrizioni alla pag.* 1857. *n.* 7. Eccola però come leggeſi nel ſuo originale, che ſi conſerva in un muro del Monte della Pietà ſotto le logge di Falerone. Ivi ſi traſportò da una Chieſa rurale dove per moltiſſimi anni era ſervita di menza d'altare.

M IN

IN DEI NOMINE
REGNANTE D. NOSTRO DESIDERIO
VIRO EXCELLENTE REGE
ANNO PIETATIS SVE
IN DEI NOMINE TERTIO DECIMO
GENTIS LAGOBARDORVM
IDEMQVE REGNANTE
DOMINO NOSTRO ADELCHIS FILIO EIUS
ANNO FELICISSIMI REGNI EIVS
IN CHRISTI NOMINE VNDECIMO
SEO TEMPORIBVS
TASBVNI DVCI CIVITATI FIRMANE
MENSE IANVARIO
INDICTIONE OCTAVA
IN HVNC ARCA VOLVET FECI
PRO SE SVIQVE OMNIVM

In questa non farò altro, che notare quello, che fu osservato dal gran Muratori nel luogo citato riportando le sue parole. *Indictio octava annum Christianae aerae 770 designat. De epoca Regni Desiderii Langobardorum Regis, ejusque Filii Adelchisi, egi ego in antiquitatibus Italicis. Interea vide hasce notas Chronologicas a calculis Pagii discordes esse, qui ad annum Christi 756. affigit exordium regni Desideriani, Tasgunus iste Dux Civitatis Firmanae nunc primum,*

mum, ut puto, nobis innotescit. Noi diremo *Tasbunus*, perchè così leggesi nel marmo.

§. XVIII.

Anticaglie scoperte tra i ruderi di Falera ossia Falerione.

NON intendo io quì di parlare nè delle monete, nè delle croniole, nè dei cammei, che ivi continuamente si disotterrano. Parlo di quelle due statue, che al presente si conservano nella facciata del palazzo del Pubblico di Falerone, una delle quali è senza capo. Furono scavate presso l' Anfiteatro insieme colla tavola di bronzo, dove sta scritto il citato decreto di Domiziano.

Osservai, non ha guari, un corpicciuolo d'un puttino in casa dei Signori Simonetti estratto recentemente da un muro, dove stava incastrato, vedendosene prima la so-

la parte davanti. Ma è così bello, ed elegante anche nell' altra, che è innegabile esser opera d' un qualche dotto scalpello. Sotto la spalla del braccio sinistro si vede ancora un dito d' una donna così leggiadramente inciso, che sembra naturalissimo. Indizio è questo, che quel putto fosse tenuto in braccio da qualche statua di donna.

Il Sig. Gaspare Desantis ha una vaga testa di donna d' un altra statua parimente di marmo bianco. In altri molti luoghi si veggono in Falerone dei bassi rilievi, ed altri simili marmi intagliati; tutti avanzi dell' antica Città. Molti non ispregevoli idoletti si sono talvolta trovati, molti rottami di rame, e di bronzo, e di marmo. Ma e chi può sapere quante belle cose capitate in mano dei rozzi villani siensi vendute nascostamente, ed in remote Città al solo valore del metallo?

Que-

Queſto è certo, che la maggior parte dei contadini di quei contorni ſono divenuti ricchi, e non con altro, che col vendere le anticaglie, che alla giornata vanno trovando.

Negl' ultimi ſcavi ſi trovò gran quantità di piombo tutto fuſo, che ſarà ſervito per gli acquidotti della Città, diſtrutto poi negl' incendj, che le attaccarono i barbari. Si trovò ancora molto bronzo tutto fuſo, e bruciato. Si rinvennero molte tavole, e colonne di marmo, moltiſſime medaglie, delle quali la più pregevole era quella di Tito colla leggenda *Judea capta* nel roverſcio; gran quantità di ſpilloni, di fibule, e di altre ſimili coſe. Si trovò un candelabro con ſuo piediſtallo, ed anima di bronzo, e col balauſtro di criſtallo di monte ben conſervato. Era alto due palmi, e mezzo. Terminava nella cima con un vaſetto parimente di metallo, e co-

e così lo descrive l'eruditissimo Sig. Conte Paris Pallotta in una lettera, che scrisse al ch. Olivieri; da questi poi riportata *nelle memorie di Novilara*. Le più belle cose furono trasportate in Roma, e collocate, come credo, nel celebre Museo Clementino, che sempre maggiormente diviene pregevole, e ricco per le sollecite cure del nostro vigilantissimo Padre, e Pastore Pio VI.

§. XIX.

Dei musaici scoperti tra i ruderi Falera.

NEgli scavi, che tra le vestigie di Falera si tentarono nell'anno scorso per ordine della Santità di N. Signore Pio VI., oltre le iscrizioni, ed altro per me *in quest' appendice* indicato, si scuoprirono ancora quà, e là presso la strada selciata a tempi dell' Imperadore Adriano, e presso al campo pecua-

rio

rio diverse stanze, le quali ancora conservano l' idea del loro nobile pavimento fatto a musaico. Dissi, che ne conservano l' idea, siccome quasi tutti erano rovinati a riserva di uno. Nel descriverlo com' era, non farò altro, che quì riportare le parole dell' eruditissimo Sig. Conte Paris Pallotta, il quale, avendolo ocularmente osservato, così lo descrive al ch. Sig. Olivieri. *I pavimenti sono tutti di musaico: tre sono quasi tutti rovinati: uno resta quasi conservato, e meritava di esser fatto copiare da qualche bravo Pittore. In questo dunque vi sono 5. specchi ottangolari circondati da una fettuccia a guisa di quelle, che à tanto posto in uso Raffaello ne' suoi Grotteschi. Sono questi poi tramezzati con viti piene di pampani, e con festoni di lauro, anche questi usati frequentemente da Raffaello; negli specchi poi vi erano lavorati a musaico parimente una tigre, un leone, una capra, un gallo, ed un tritone. Tutto l' ottan-*

gol*o*

golo col suo ornato, in cui vi è la tigre, come il meglio conservato, è stato dissotterato per mandarlo a Roma, secondo l'ordine avutone, e seguì l'operazione felicemente; ma meglio sarebbe stato di mandare il gallo, come più ben disegnato, e di pietrine più fine, e più ben connesse lavorato; se non gli fosse stata rovinata la maggior parte della testa, e tutt' un' ala. Fin quì il prelodato Sig. Conte, e questo basti intorno a tali pavimenti, siccome gl' altri non meritano particolare relazione.

§. XX.

Decadenza di Falera.

L'Illustre Città di Falera, le cui memorie più onorevoli sono state fin quì raccolte venne meno per devastamento d' uno di quei barbari popoli, che siccome l'Italia, così anche il Piceno nostro infestarono, e malmenarono.

In che anno precisamente quest' ecci-

eccidio avveniſſe, non è poſſibile determinarlo nel ſilenzio univerſale degli Scrittori. Ma ſe darem luogo alle cognetture, io ſtimo, che Falera rovinaſſe in una delle ultime incurſioni, che furono nel Piceno, e preciſamente dopo gl' anni di Criſto 914. Circa un tal tempo, avendo Romano figlio di Leone Coſtantino condotto nell' Italia i Saraceni dall'Africa, devaſtarono tutte le principali Città Picene dal Tronto fino a Peſaro. Furono queſti cacciati da Alberico, ma poco appreſſo mandato egli via da Roma, per vendicare l' affronto, vi conduſſe gl' Ungari, e queſti rinnovarono li devaſtamenti, e ſi sfogarono coll' eccidio delle povere Città Picene. Or preſſo a un tal tempo, io ſtimo, che avveniſſe la deſolazione di Falera, poichè le di lei reliquie relativamente a quelle delle altre Città Picene mi ſembrano le più

 ben

bén conservate, e però indicano una più fresca rovina.

In oltre sappiamo per l'iscrizione rapportata nel fine del §. XVII, che *nell' indizione ottava*, cioè negl' anni di Cristo 770. a tempi di Desiderio Re de' Longobardi Falera ancora esisteva. Dunque la di lei rovina accadde in tempi posteriori. Ma se, per que' lumi, che ci danno le storie, noi non abbiamo memoria di devastamenti seguiti dopo il regno di Desiderio nel Piceno, se non dei per me divisati, dovrem credere, che in uno dei due Falera fosse destrutta. E questo è quanto sulle memorie di Falera mi restava di esporre. Dirò ora ciò, che mi proposi intorno a Tignio.

§. XXI.

Si risponde all' objezione dei Signori Effemeridisti di Roma intorno all' esistenza di Tignio.

DAL §. XXVII. sino all' ultimo della più volte nominata *Diss. epist.* mi sono adoperato di vendicare l' esistenza della Città Picena detta Tignio contro l' opinione dello Steuchi, del Cluverio, e di molti altri. Ma siccome la vicinanza soverchia a Falera avrebbe potuto escludere una tale Città da que' contorni, io dissi, che poteva esser mancata coll' ingrandimento della Colonia Faleriese, non prima ivi condotta dei tempi di Augusto, e però esser doveva una delle militari, come diffusamente provai *dal §. VII. sino al XVII. della Diss. epist.* e come ho ripetuto *in questa stess' appendice*.

I Signori Effemeridisti di Roma motivarono *nell' Effemeridi*, che,

ſe Tignio era una Città di conſiderazione ai tempi di G. Ceſare, non poteva eſſer venuta meno quando Auguſto fece la deduzione delle militari Colonie.

Certamente il rifleſſo è giuſtiſſimo, e parrebbe quaſi impoſſibile, che una Città sì grande, come Tignio ai tempi di G. Ceſare, dove alloggiarono cinque Coorti di Termo Pretore, foſſe mancata dentro quel poco tempo, che paſsò tra la morte di G. Ceſare, e la deduzione, che potè farvi Auguſto dopo la vittoria d' Azzio. Perchè ciò foſſe avvenuto doveva eſſerne ſeguito un devaſtamento, e noi non ſappiamo, che accadeſſe d' alcuna Città Picena dentro il deſcritto tempo.

Deve intenderſi pertanto, non che Tignio foſſe già deſtrutto quando vi fu condotta Colonia da Auguſto, ma che appunto, per la deduzione di tale Colonia fatta in

quelle

quelle vicinanze, veniſſe a perdere col territorio anche lo ſplendore, ed il luſtro, e coll' andare del tempo ſi riduceſſe alla condizione de' piccioli luoghi ſoggetta ancora al dominio della nuova Colonia Faleriеſe. Dirò in oltre, che ſiccome l' agro aſſegnato alla Colonia militare doveva eſſere ſtato porzione dell' agro di Tignio, non vi potrebbe eſſere repugnanza nel credere, che queſte due Città aveſſero un territorio comune.

Ma ſenza tanto ancora eſporrò un altro rifleſſo, che in mancanza di deciſive autorità di ſcrittori valerà a confermare la credenza, che Tignio non è Città chimerica, nè il di lei nome è corrotto, ma vero, e genuino nome di Picena Città. Prima però è da ſapere qual foſſe il

Co-

§. XXII.

Costume dei Romani nel cambiare il nome alle Città dove conducevano Colonie.

SAppiamo per cosa certissima, che i Romani conducendo Colonie per le terre da loro conquistate solevano sovente cangiare il nome alla Città dove le menavano. Ne abbiamo l'esempio in due Città Picene: In Ancona cioè, ed in Ascoli. La prima chiamavasi col Greco nome *Ancon*, e se ne fece *Ancona*, la seconda *Asculon*, o *Escelon*, come ce ne assicura il dottissimo Monsig. Marcucci nell'eruditissimo libro, che ha per titolo: *Saggio delle cose Ascolane*, e si disse poi *Asculum*.

Esempio fu questo, che i Romani dai Greci adottarono, e dagli Etrusci. Il chiarissimo Mazzocchi parlando di tale costume (*Tab. Herac. pag.* 509.) disse. *In talibus deductio-*

ſtionibus facilius nova nomina imponi conſueviſſe obſervavi, e moltiſſimi eſempj ne adduce *nella Diſſer. ſulla origine dei Tirreni*.

Le regole, che ſi tennero in tale variazione di nome furono diverſe. Alcune volte il nome ſtraniero riducevano a deſinenza latina, come dicemmo *d'Ancona*, e *di Aſcoli*. Altre volte traducevano il nome ſtraniero nella lingua propria; e ſovente ſi facevano regolare dal capriccio. Al più badavano agli attributi delle Deità ivi venerate, ai contraſſegni degli augurj, ai ſimboli degli ſtudj, che ſi eſercitavano nel luogo, ai caratteri delle prerogative naturali del terreno, dei fiumi, del mare. Queſti ſono i quattro fonti dai quali il celebre antiquario Paſſeri s' avviſa di raccogliere la origine dei nomi di ciaſcuna Città. Queſto dunque fu il coſtume dei Romani, e fu pratticato nelle deduzioni delle Colonie

Ci-

Civili, come più facilmente ha mostrato il prelodato Signor Catalani *nel cit. lib.*

Ma se tanto fecero nelle deduzioni civili, che non avranno fatto nelle militari? Io stimo certamente, che quasi a tutte le Città o s'impose un nuovo nome, o all' antico ne fu aggiunto un' altro. Però Vellejo Patercolo, che al fine *del lib. I.* fece un' elenco delle Colonie Romane Civili a fine si sapesse *quae, & quo tempore deducta sit Colonia jussu Senatus*, parlar dovendo delle militari, altro non disse, che *militarium & causae, & auctores, & ipsarum praefulgent nomina*.

Il Sigonio, come nota il ch. Olivieri *nell' app. alle Mem. di Novilara pag.* 119. indagar volendo il fine dell' espressione di Vellejo, dice aver egli con ciò voluto intendere la celebrità del nome degli autori delle Colonie, ed il Goesio *antiq. ags. c.* 2. dice, che le parole di Vellejo

lejo alludono alla memoria di essa Colonia, che si esponeva a tutto il popolo in un luogo pubblico, ed incisa in bronzo. Ma io dirò coll' Olivieri, che Vellejo scrivesse *ipsarum præfulgent nomina* iu quanto prendevano il nome dal loro autore, o conditore, che vogliam dire.

Questa sarà stata la regola più generale, ma non è però, che qualche volta non siasi preso il nome dai condottieri, o da uno di quei quattro rapportati fonti, che numera il Passeri. Premesso tutte queste notizie torniamo alle nostre ricerche.

§. XXIII.

Tignio può essere stata una Città identica con Falera, e quello il primo nome, questo il secondo.

SE è vero, che fu costume dei Romani di mutare il nome alle Città nelle quali menavan colonie, e se questi nomi si presero

alcuna volta da uno dei quattro fonti del Pasſeri, e chi potrebbe negare, che ampliata la Città di Tignio per tale deduzione, o per altro qualunque ſiaſi motivo, s'eſtendeſſe fino a quel monte preſſo di cui Judacilio, T. Afranio, e P. Ventidio miſero in volta l'eſercito di Pompeo Strabone chiamato dal Greco ſctittore Appiano *Monte Falerno*, ſecondo la traduzione di alcuni, e *Monte Falerino*, ſecondo quella di altri, come accennai fin *dal §. III. di queſt' appendice*: Da tal monte poi ſi chiamaſſe o Falera, o Falerio, o Falerione?

E perchè non poteva ancora di Tignio avvenire quello, che accadde di Pollenza? Quante queſtioni ſi fecero ſull'ambicazione di tale Città dagli ſcrittori? Vi fu il Sigonio, che la confuſe con *Potentia*. Il Lillj *nella Stor. di Camerino par. 1. lib. 3.* e l'Olſtenio *not. ad Cluv.* hanno creduto Pollenza, ed Ur-

biſal-

bisalvia come due Città vicinissime tra di loro, ed aventi un comune territorio, e poi unite in una sola, com' io dissi di Tignio. Il Lancellotti *Disser. di Cupr. Mont.* ha stimato, che Pollenza fosse un soprannome di Urbisalvia per distinguere questa Città da quella della Liguria. Il Pranzoni dal medesimo Lancellotti riferito disse: *Juxta Plinii observatam in scribendis Urbibus seriem Vallentiam, & non Pollentiam dici nonnulli arbitrentur*. Altri l'ha collocata in S. Ginesio, ed alcuni in M. Melone. Il primo vico, come dissi, di Falera, il secondo della stessa Urbisalvia, come crede anche il Catalani, che nella *pag. 87. del cit. lib.* di tale Città eruditamente discorre. Il Cluverio poi non potendone rintracciare l' ubicazione, lasciò scritto: *Situs hujus Pollentiæ nullus certus demonstrari potest, quando nulla alia apud veteres extet mentio*. Finalmente l'Arduino riferito

dal detto Sig. Catalani *loc. cit.* disse sulle parole di Plinio : *Urbe Salvia Pollentini : Jungenda hæc simul, aut alphabeti ordo perturbabitur ; intelligendumque Urbe Salviæ, sive Urbis Salviæ oppidanos cognominari Pollentinos, sicuti ipsam Urbem Salviam Pollentiam quoque dictam. Citatur enim a Livio l. 39. Colonia Pollentia in Picenum deducta.*

Ora Urbisalvia adunque (sono parole del Catalani) *fu una stessa Città identica con Pollenza la quale ebbe in diversi tempi questi due nomi. Quello di Pollenza fu il primo e più antico : ma poi da qualche personaggio della gente Salvia venendo ampliata e assai di fabbriche condecorata . . . . oppure essendovi stata dallo stesso condotta una Colonia Romana, o per l'una, o per l'altra cagione prese il nome di Urbs Salvia.* E, perchè poi, seguirò io, del nostro Tignio non può essere stato lo stesso? Di Pollenza ne abbiamo una sola confusa memoria in Plinio, ed in Strabone. Di Tignio poi, oltrechè ce

ne

ne fa menzione e Cesare, e Cicerone, abbiamo a nostro favore tutti gl' interpreti degli stessi due Scrittori, che hanno preceduto lo Steuchi, e molti altri dei posteriori, ed in oltre l' autorità di tanti moderni accreditati Scrittori: Le quali cose a distesa si sono da me rapportate *nella Disser. epist.*

E se i nuovi nomi, dice il Catalani, non vengono subito ricevuti universalmente, non sarà maraviglia, che alcuni chiamassero Tignio la Città di cui parliamo, ed altri Falera, siccome Urbisalvia da alcuni fu detta coll' antico nome Pollenza, e da altri Urbisalvia.

§. XXIV.

Epilogo delle ragioni per le quali si conferma l' esistenza di Tignio.

CONcludiamo finalmente il discorso. Dalle corrette edizioni tanto *delle Epist. di Cicerone ad Attico*, che

che *dei Comentarj di G. Cesare* noi abbiamo *Tignium*: I commentatori, ed i Geografi ci assicurano, che questa Città fu nel Piceno. Dall'analisi del viaggio, che fece Termo da Tignio a Corfinio si prova ad evidenza, che Tignio non fu Gubbio, come vorrebbe lo Steuchi, ed i suoi aderenti, ma una Città Picena: E se questa Città Picena non può essere stata, che sulle vicinanze del Tenna, e per cagione dell' etimologia del nome, e per la tradizione, e perchè fin ora non v'è stato alcuno, che abbia potuto asserire, che sia stata altrove nella stessa Provincia: Dunque ne discende per legittima conseguenza, che Tignio è stata una Città, che mancò prima dell' origine di Falera, e che venne in decadenza per la deduzione della Colonia Faleriese, ovvero, come sembra più probabile, Tignio, e Falera fu una Città identica, e quel-

lo

lo fu il primo nome, che portò, questo il secondo.

Comunque però sia stato sempre sarà vero, che questo nome Tignio non è un nome chimerico, nè favoloso, nè scorretto, ma nome vero, e reale di una Città Picena, come ho procurato di provare *nella Differ. epist.* e come mi lusingo di aver confermato in questo qualunque siasi supplemento. Laonde io stimo, che tanto il luogo di Cicerone *nell' epist. 13. del lib. 7. ad Attico*, che quello di G. Cesare debbano restituirsi nella loro primiera, e genuina lezione, che senza imaginabil contrasto mantennesi fino ai tempi dello Steuchi, il quale si fece autore della pretesa variazione.

IMPRIMATUR:

Reverendifs. Jofeph Canonicus Ranaldi Pro-Vicarius Generalis Maceratæ.

IMPRIMATUR:

A. R. P. M. Fr. Thomas Niccia Ord. Præd. Vic. S. Officii Maceratæ.